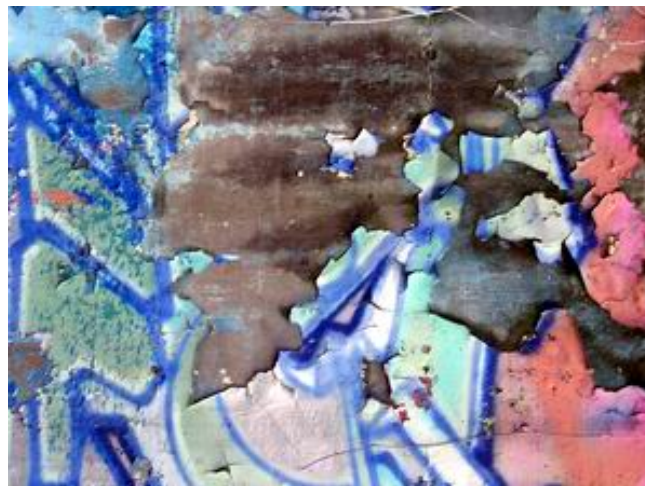




Giuseppe Catozzella

La scimmia scrive



La scimmia scrive

prose

“La scimmia scrive” è una collezione di momenti-prose che, dopo “Scrivere il silenzio” (1995-96) e prima di ciò che seguirà, rende testimonianza del processo di autocoscienza che il mondo ha raggiunto attraverso l’autore.

Il riferimento alle ‘prose’ è una provocazione-pretesto per dividere la poesia da se stessa.

Non è soltanto la presa di distanza schizofrenica e canzonatoria dall’atto del produrre una presunta unicità. È il sancito della natura al contempo duale e univoca da cui di continuo sfuggiamo nell’azione, nel produrre.

È infine la satira e l’adulazione del fare, inteso come lo spulciarsi della scimmia: schiavitù necessaria e indispensabile vocazione.

*si gioca al tondo che non esce
mai da sé, e come può?,
se da dove - fuori
è sempre stato.
alcuni strumenti sono:
‘-’
‘?’
‘voce verbo essere’
e le chiavi come
‘dentro’
‘fuori’.
numero partecipanti: uno -
col suo doppio.
campo sterminato
ci si perde quasi sempre,
e si prosegue.*

(da prosa #10)

prosa #9

dunque s'è così che accade
proprio non se n' esce
né si vede perché si debba,
fuori d' adesso ch' è detto:
l' acqua nel suo involtarsi
a tratti ci respira.

prosa #28

la tara è il nostro resto al desco che ci affama
spoglie lasciate a lutto al pranzo della festa.
c'è delicatezza nel dissiparsi delle ossa,
nello sciogliere la posa in cui le pongono,
lo sfaldarne la figura:
l'opposto dell'ossario, quello
è come la materia.
quanta pietà nel soffio che le spazza,
che fa un suono come 'più': sparizione,
e anche atto del soffiare.

(esili e comuni gesti tracciano una differenza:
tu che gratti il formaggio e poi lo ripartisci,
il dolce tonfo vitreo dei bicchieri,
il metallo del cucchiaio contro la forchetta,
il profumo di bucato sulla bocca)

è la tara, il tarlo a morire senza fiato,
a lasciar la propria tara ai tarli
a riscovarla nella carne,
a rifarla nel setaccio delle ossa,
trafugare tutto ciò che ci fa segno,
il macero animale del corpo che ci resta e che ci sfama...

prosa #23

traslitterare d'accidioso in diafano
genera l'anima:
esercizio da fare a ogni risveglio,
venti e più volte al dì.
le cose, delle cose hanno i nomi,
si trapassano l'un l'altra
in esigui interstizi
sgombri a distrazione.
si potrebbe tentare un mero
gioco di prestigio, o salto acrobatico
a riaverci,
dopo che per primi si è
il verbo pronunciato;
ma a volte è di voglia che si tratta,
che la fibra in poltrona s'affloscia.
tra un punto A e uno B fissati,
e questi restano tali,
poniamo siano i nostri occhi,
è il numero immemore di strade
che continua a contare

prosa #14

non è solo d'ombra
che fan chiosa le parole,
ma del dentro l'iride
a tracciare un confine
si muove, pare ne deterga
l'intenzione,

tutto sta nella lettura
delle mani, la striscia del profilo,
l'ombra quanto cenera la luce,
il gioco al suolo delle grate.
qualche volta qualche sforzo
è necessario
a guarire la miopia:
se la zingara ti frega tu richiudi tutto
e parti a Maputo:
lì anche le bambine fanno i figli,
tredicenni,
non si dice taci
ma si tace.

prosa #21

credo in croce che cristo
nacque.
dall'occhio della macchina da cui
si guarda pare:
nasca il doppio.
nel cuore del due che si
fende sta il disagio.
odio nasce dal grano del
poco agio a sé.
cristo in croce sta a disagio,
uomo e non dio si doppia,
odia la mano che lo pone
e lo depone:
sprezza in petto la croce
che ci fa malati
e come siamo.

prosa #15

diffratta a lacere frazioni
tutta qua sta la liturgia
a riempire il solco noto
a ingozzare il gozzo livido.
nitore e vigore a schianto
stan recisi in grotte a ore,
inermi nicchie.

il vetro fa da specchio
a fiacchi e timidi profili,
delle finestre il non c'è
di là, l'icona.

tutto qua grumo in palla di gola
non scende.

note dissolventi,
fuschiacche d'arie aperte,
libere da ore e da rigore,
a smemorare di prolissi in prolissi:
che le parole si risolvano nei fiati,
i peccati in confessioni almeno

prosa #16

la fame che attanaglia
è dura a digerire
lo scacco la presa
precede nello smacco
nell'attesa del boccone.
lì'l pieno si fa vuoto
s'invertono le parti
s'inverano le arti.
l'aria si fa cruda
e ci si campa.
càpita che ci si faccia
presenza a pèti.

prosa #25

che si dia lacerazione è d'obbligo
in ogni approdo che giunga,
che dal lacero sfanghi clora
è ovvietà per l'artigiano,
che non ci sia dolore
dipende dalla soglia.
dunque uno esce da due,
che in principio esso stesso
era uno, e poi si rompe e
rimane il
come
uno si scinda,
che è poi il fatto stesso della vita,
e non c'è scienza a oggi che lo dica.
forse che l'abisso che lento
ci si scava, per pura e
futile onestà, col tempo
ci si mostra;
che il mostro, l'infermo,
che da dietro e al buio ci frequenta
si decide a presentarsi
e s'appalesa nella forma
che più d'ogn'altra è nostra,

e si fa bino;

forse, a ben vedere, altro
non c'è che buona educazione, nella natura,
nel suo modo di porgere il cordoglio,
in quello di segnare il primo
intaglio

prosa #11

il credo a molla
non si vende più da specchio:
ci si mira a un occhio
l'altro guarda torvo
alle spalle
che il nulla non si muova.

che si sia cornice
non ci turba:
il mondo si riguarda in noi
riflesso e s'imbelletta
al punto tra le scapole
dove l'occhio non ricade
e il peso duole.

prosa #24

questo poco con me nato,
qualche poco ancora avrà in luce,
di certo non quello che io credo.
e come per la luce
solo dopo tempo rappreso
io cambierò con quel poco
che il mio corpo scorge in differita.
in questo poco a corti passi
s'inciampa di continuo
nelle stesse presse,
negli stessi coagulati umori,
il solito iracundo anche filo di trame
che ti regge alla caduta, che ti dona
la presenza senza poi troppo ferire.
ci si fa presenza a scatti tali
ai vecchi telefoni a gettoni,
la voce giunge rifratta e ritardata,
e nel tempo che ci mette a tornare
a se stessa non si cambia,
nulla muta:
questo è il tempo che sembra
non esistere.

tale incedere è quello bieco,
che si accumula in bile o si lascia indietro
a dono

prosa #5

procedo carponi ché oggi
mi attira la parola,
bipede non smetto di fissarti,
ché ricordi il fondotinta.
non sia mai
che ti perdi
nel vasetto di genziane
che non lasci di curare,
ché non scordino di crescere,
o gingilli un'unghia
al pensiero che uno strappo
può sanare un altro strappo,
un altro buco, nello stomaco,
invisibile.
che poi un buco lo si vede
solo dal contorno, dal suo resto,
che è poi quello che lì resta,
lì per tutti,
come il nome,
quando il mondo
l'ha placata
la sua fame,
e io ti fisso,
ché non scordi mai lo smalto
rosso,
che è peccato
da scheggiare.

prosa #22

diafana l'ala dell'insetto
in realtà si muove ardua.
macula di chiazze la stanza
di fresco imbiancata,
a scatti.
che le mosche si posino
sul naso dei vecchi
sono storie,
le zanzare ti pungolano
sul più bello.
diafana l'anima si gonfia
lenta in vita
come un gran bubbone.

prosa #6

la radice si spartisce
col terriccio
l'incavo di terracotta,
un abbraccio scava una distanza,
la parola stuzzica un silenzio
nomina l'abisso
e poi lo tesse.
non siamo che un umore,
una lieve affezione,
un grido alla
caduta
in quest'imbuto,
che più scende
più s'allevia.
saggia la morte
con il fiato
porta via la voce,
la terra senza sole
non c'è dio che la riarde.

prosa #26

lo sbavo dei tetti lungo un viale
profila parole, che involontarie
appaiono ogni tanto come altri atti
mancati, fatti invisibili.
sono quelle le avvisaglie del futuro
che fra tempo macerato andranno in prosa
ad altrettanti punti silenti o ciechi
dentro cui senza sosta ci teniamo

(siamo nel punto morto e latente
in cui fra poco staremo)

così la meta grande è anche obliqua
e ci facciamo l'appello a ombre
che non sanno più chi siamo, e con tali
minimi sbagliati nomi
di età che un tempo furono nostre
tocchiamo tutta l'accozzaglia del da fare
e ci perdiamo in esili gesti conosciuti
che ci ricordano che la vita non fa male

(il lampo d'abat-jour o il dèjà vu
squarcia il presente di scaglie di futuro)

che per forza è già accaduto, almeno
negli occhi, che sempre hanno un'età
differita dalla nostra e più lontana, nel
passato o nel futuro, ma mai quella che
abbiamo poiché c'è una distanza, ed è abissale:

(è impossibile guardare l'atto del vedere)

proprio quello è il presupposto,
è come dire proprio no, non si può
sapere fra quanto tempo dovrò
morire

prosa #8

il metro spartisce
il senziante e chi
lo sente:
separa a gradi,
apposta per limina,
classa fiati simili
in silenzi analoghi.
si suggerisce
un nuovo fare:
con l'erpice
traslare i nomi
da un mi a un sì bemolle,
e vedere che succede.
una legge d'alchimia:
ci si accoppia
a tanfo di umori
a pari
temperature.
a discriminare il guizzo,
il cipiglio,
i cognomi evaporati
dalle tombe:
il loro segno sta
al profondo dell'inciso,
si misura a
millimetri.

prosa #31

la croce segna in vita
il destino dei morti
bina e ripartita
spezza come un pane
freso e a dispaccio
di domestiche memorie.
la croce ci consegna
magra a ciò che siamo
leva i tuorli e gli ornamenti.
la croce è un uomo stilizzato
con le gambe di profilo
e le braccia aperte a fronte
di crinali d'intemperie
a nascondere lo sforzo
di celare il tetro rombo
del tuono, la massa astrusa
di tutto il poi pensato:
è l'orlo della costa
a strapiombo sopra
niente

prosa #13

onde le vaghe
a croste è difficile
rimarginarle.
se aspettare è forma d'agiarsi
sotto crosta credo il vento
batta in tempesta.
si apre un varco,
ed è già ferita,
risaputa
torna a dolere.
a quel punto spalanca
il sipario:
si prepara
il siparietto,
si riaccomoda in platea.

prosa #32

la mattina liturgia di capitali
un tot al cappio
la rasura, stinta e la misura
a poco a più si converte
in tanti crinali
ad ammassare spazio per
il solito supporto, il
divago.
ché più si fa meno si pensa,
sanità di phisis e mente
garantisce approccio misurato,
sorriso stirato
battuta sveglia e ponderata:
ci si allena per questo
purché non si sia allevati
in centro a suon di suore
allora lì son dentro (i sorrisi),
ben tirati,
e nel frattempo puoi far altro.

che cosa rimane
spacco di crine
taglio di capello
in quattro

cosa che resta oltre
ai denti che per
ultimi vanno
in un sorriso
storto
che?

il verso più lungo del dovuto
che dicendo si accorge di non dire,
che non spacca, slimina, non predica

sì, il verso predica
pertica, innalza la preghiera
totem a un credo tondo
portica la volta

fulmina, lampa
squarcia, saetta
spande luce
sparge lumina
dice la differenza

separa male e bene
in un lampo

che cosa rimane?
questo

prosa #17

ancora una volta mi
opero in nulla ti
sfrangio in pieni e
in vuoti in
gravi e in acuti,
soffiare bolle di schizzi-
saliva a gonfiare
palle-mappamondi
al suono di uno
sfittico fiato,
che voglio
stramazzarlo:
gonfie bisacce
strenne, carapaci,
ninnoli e lapilli
in luogo dei polmoni.

prosa #27

l'avvenimento dello scavo di grosse fondamenta
senza eccezione poco per volta si colma
di fatterelli piccoli e più comodi a narrare,
traslato sopra un più umano piano, pieno
di presenza, di piccole inezie, di vita elementare.
si finisce immantinate a spolverare,
a chiosare, a dire le stoviglie, lo spessore
delle tare, il peso dei balcani, il clangore
degli stipiti, la chiusura delle bare, i
millimetri di fango nella suola dentellata di
tale o tal'altro sbrindellato stivale, il tonfo sordo
del pulsare di qualche arto artificiale, il vigile
in gonnella, la parata militare, le calze di flanella
alla vigilia di natale, le zampogne alla risacca
in qualche grotta sconosciuta, la tua specie preferita
di batterio alimentare, tutta roba buona a tenere a freno
i denti, affilare i canini e irrobustire le mascelle.

prosa #18

da sempre lappole brune
di 'ciao, a dopo'
bioccoli di congedi riarsi,
diademi di saluti
rimasti sulle porte impagliati
e mai davvero entrati:
tante occasioni di cambiare
davvero,
di uscire:
lo scandalo dello scandaglio,
dell'occhiello:
è la stessa violenza vile
della chiosa, del
riassunto,
della battuta, della
chiusura,
la medesima mestizia
che rest' amara dopo il
riso:
questa lurida faccia
mi rimane ogni giorno
che esci,
delle letture
l'a
capo.

prosa #30

il cristo dell'ostensorio è scomparso dal seno
tra le enormi tette che a ogni incedere segnano
la sofferenza della donna obesa.
laica icona della croce,
il suo peso non le lascia sorriso.
sbrano di bestie che la divorano a ogni sospiro,
sull'Aurelia a pochi passi da Pisa,
spacca come i platani la crosta dell'asfalto in ombra,
s'inabissa nel suo Sinai
porta i peccati di noi tutti.

si potesse sfrangiare questo peso
giuro che ne porterei una sporta,
giuro che laverei al fiume
la maglietta nera stinta e al sole riarsa
che enorme la flagella.

squarcio di osceni belati
l'immonda figura grida al cielo
la sua vendetta
agli uomini il loro destinato
presente
silente
il peso della croce

prosa #19

ferve il bruco a scovare
i crocicchi del cervello:
crocchi di dita svelte e
sciolte le labbra a pronunciare
i versi giusti:
così si fa
un mondo nuovo, onesto,
il marcio
ai vermi volentieri,
che ci si sfamino, porelli,
e non gli scampi.

si fa l'estremo dire
di ciò che mai si è,
che rimane celato
poiché lo si misura,
l'ombra leggèra del solco,
l'occhio sulla nuca.
la morsa tensione a toccare
l'elettrone, il viso sotto
il trucco:
è quando ti guardo e tu abbassi gli occhi,
l'ombra che ci diventiamo
e mai ci apparteniamo.

esistere perché ci si guarda
e non che per quello,
e per questo stesso poi
essere già da prima,
e del prima volere
che ci dica dal passato nel presente,
in un atto, per forza, mancato.

di questo ai signori dalle sedie
a contratto nulla frega,
che proprio esistono per questa
rimozione, e così vanno
avanti a promozioni,
come bravi scolaretti,
a giocare immemori da vermi
tra i vermi.

prosa #29

il mese aprileo allunga bave di lumache e si distende,
è tutto e niente.
nel tre, tutto è sudore al due dell'uno.
detto questo, rifiorisce

(la quarta stagione non è che il tu che leggi)

che poi tutto è moto di retorica,
è gioco a disconoscersi,
a perdere coscienza
– dà piacere scoprire di aver la stessa
faccia che si portava il giorno prima –
giocare in uno a nascondino
a contare fino a che poi ci si scorda
a che punto eri arrivato e ricominci
a contare fino a che poi ci si scorda di contare
e poi lì muori.

nomi propri di metafore all'anagrafe,

la retorica è la storia, non gli scritti,
e il gioco è inventare distrazione e vestirla a verità:

uno è questo, il preferito:
nel tre, il punto in cui noi siamo,
ci vediamo come scaduti da un'origine, che poi nominiamo: 'uno'.
noi vogliamo più di tutto ritornarci
– che è poi la verità: tutto il bello, tutto il buono e il divino –
e cerchiamo a questo ogni momento di ridirla
– qui sta la poesia: questo stesso gioco, la retorica –
fino a quando ci accorgiamo che non c'è,
se non per sottrazione
dal punto in cui già siamo;
che il luogo che cerchiamo non si afferra,
che più stringo e più mi scosto dallo stretto,
e un bel giorno ci avvediamo
che siamo stati all'angolo
che ciò che era abbracciato era un fantasma,
anzi queste stesse spalle,
l'idiota che fa finta di baciare la ragazza,
e poi di fretta, una mattina, nello specchio
– come quando hai visto nel riflesso il viso
di tuo padre, o forse di tuo nonno –
c'è un pezzo di mondo, un tronco, uno scandaglio, o il termosifone,
e ti vedi trasparente,
una piega malstirata, una bolla, una verruca della terra,
e che poi non è neppure questo,
che è la terra che è una bolla, un tuo riflesso,

e allora non si tratta che di errare, di aderire, di ricominciare a giocare, a ridire l'uno
ma sapendo che la nostalgia è il passato – l'eldorado –
e l'ansia il futuro – la pace –,
che il tempo non sta più nel campanile ma nel progetto
etico, al passato, che mi voglio per davvero, e necessario e
etico, al futuro, che mi voglio per davvero, e necessario
e che è qua che siamo, e da qua poi non si esce nemmeno con le buone,
ché star fuori è già star nel futuro, o nel passato,
e non c'è baco o buco, non c'è sistema o programma che ci salvi,

ché non c'è la salvezza, è sempre pasqua

è sempre pasqua

anche il giorno di natale

è sempre pasqua

siamo già salvi, ma questo non vuol dire abiurare
fare prose,
– la metafora è quello che siamo –
si tratta di errare sapendo di errare
di cantare sapendo di cantare
di stare sapendo di stare

io credo che di più non si può fare
siam schizoidi-normali,
e questo è uguale a:

gioia epifania latrati sempreverdi
chicchi, mamule di gesso, clotildi di cotone,
non c'è male nella pioggia
quando spazza l'ultima domanda:
perché?
perché sono portatore di perché? e ancora perché?
dio a te stesso, generatore di sensi e di risposte,
ma così poi ci si perde, no
io voglio stare umano
teso dentro al soffio che mi spira
morto nell'angoscia per mia madre, per mio padre
morto nelle rughe della fronte, nel vestito,
morto nei singhiozzi della terra
oh, odiare gli oh, ed essere forzato a usarli
a condire l'unica parola, l'unico steccato
che separa gli innumerabili momenti,
che di tutti poi fa uno:
altro non posso, e questo continuerò a fare
in mille e infinite forme
che dire il dire e il ridirlo,
nominare il giogo e il giogato
(ostrato, dilapidato e vilipeso)

torto il torto a tentar di farlo teso
dire l'uno nelle sue immortali crisalidi a spirale
nelle sue infinite tombe, nelle chiocciole
e le botole a scomparsa,
e dirlo onestamente, fuor della metafora

no, non c'è la salvezza, non c'è pasqua
se non negli squarci a ciel sereno,
o nella lima, che è più facile sottrarsi che guardarsi...



RISTAMPE

Luigi Di Ruscio *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966)
Giulia Niccolai *Poema & Oggetto* (1974)
Mariano Bairo *Camera Iperbarica* (1983)
Giuliano Mesa *Schedario* (1978)
Benedetta Cascella *Luoghi Comuni* (1985)
Corrado Costa *Pseudobaudelaire* (1964)
Marzio Pieri *Biografia della poesia* (1979)
Nanni Cagnone *Armi senza insegne* (1988)
Giorgio Mascitelli *Nel silenzio delle merci* (1996)
Cristina Annino *Madrid* (1987)

INEDITI

Marco Giovenale *Endoglosse*
Massimo Sannelli *Le cose che non sono*
Francesco Forlani *Shaker*
Florinda Fusco *Linee* (versione integrale)
Andrea Inglese *L'indomestico*
Giorgio Mascitelli *Città irreale*
Sergio Beltramo *Capitano Coram*
Gherardo Bortolotti *Canopo*
Alessandro Broggi *Quaderni aperti*
Luigi Di Ruscio *Iscrizioni*
Sergio La Chiusa *Il superfluo*
Giorgio Mascitelli *Biagio Cepollaro e la Critica* (1984-2005)
Guido Caserza *Priscilla*
Biagio Cepollaro *Lavoro da fare*
Sergio Garau *Fedeli alla linea che non c'è* (Tesi di laurea sul Gruppo93)
GianPaolo Renello *Nessun torna*
Francesca Tini Brunozzi *Brevi danze*
Amelia Rosselli *Lezioni di metrica 1988*
Biagio Cepollaro *Note per una Critica futura*
Ennio Abate *Prof Samizdat*

F. Fusco, J. Galimberti, A. Inglese,
F. Marotta, G. Mascitelli, G. Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro
Carlo Dentali *Cronache*
Marina Pizzi *Sconforti di consorte*
Alessandro Raveggi *VS*

Stefano Salvi Il seguito degli affetti
Massimo Sannelli Undici madrigali
Michele Zaffarano Post-it
Sergio Beltramo L'apprendista stregone
Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)
Massimiliano Chiamenti Free Love
Paola Febbraro Fiabe
Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis
Francesco Marotta Scritture (saggi)
Massimo Orgiazzi Realtà rimaste
Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi
esperpentosi di Giorgio Mascitelli
Erminia Passannanti Il Morbo
Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)
tesi di laurea

Gherardo Bortolotti, Biagio Cepollaro, Carlo Dentali,
Marco Giovenale, Gianpiero Marano, Giulio Marzaioli,
Giorgio Mascitelli, Giuliano Mesa, Marina Pizzi,
Davide Racca, Luigi Severi
Dialogo a più voci. Poesia di ricerca e poesia di risultato

Giuseppe Catozzella La scimmia scrive
Biagio Cepollaro Intervista di Sergio La Chiusa su Poesia Integrata.
Fabio Franzin Entità
Jacopo Galimberti Dal basso e altre poesie (2004-2007)
Francesco Marotta Scritture vol. II
Antonella Pizzo Partenope
Nicola Ponzio Esercizi del rischio
Davide Racca Oltremarescuro
Luigi Severi Sull'intellettuale dissidente

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail biagio@cepollaro.it